

Attacco alla democrazia

di ALFREDO MOSCA

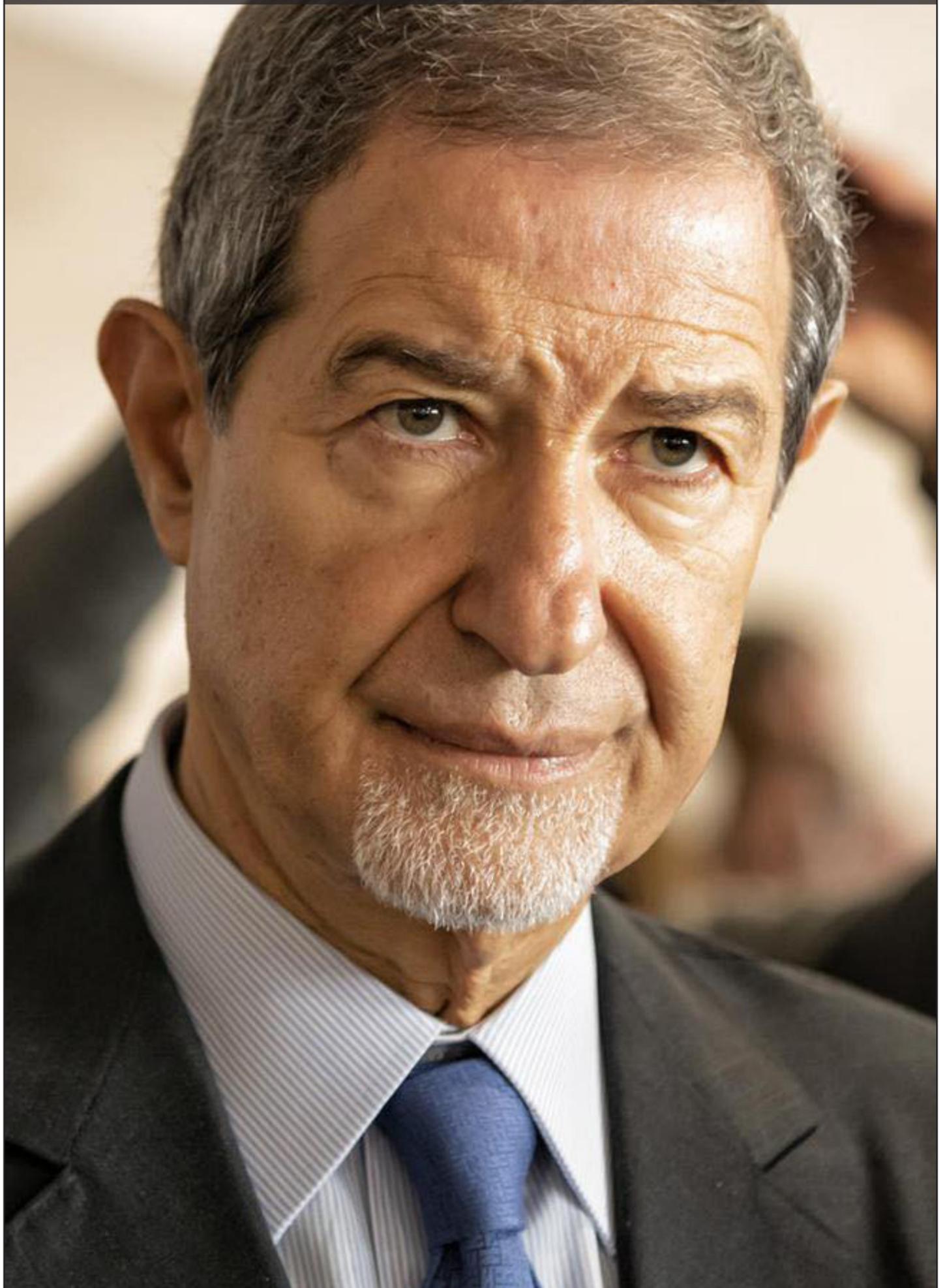
Sia chiaro, sul referendum per la diminuzione dei parlamentari, il primo ad abboccare alla idiozia dei cinque stelle è stato il centrodestra che, per seguire la foga popolare e per mancanza di coraggio, ha sostenuto in parlamento la riforma più pericolosa in assoluto. Ci viene in mente l'ottobre del '93 quando, sempre sotto l'effetto della rabbia generale, il Parlamento abolì l'immunità dell'articolo 68, per consegnarsi mani e piedi ad una magistratura che il caso "Palamara" ha descritto largamente. Tanto è vero che, da allora ad ora, più che una Repubblica parlamentare siamo diventati una Repubblica giudiziaria, con l'aggravante estrema che i giudici che "sbagliano" non rispondono e non pagano niente, basterebbe rileggere la storia di questi 27 anni per capire. Per non dire del fatto che la magistratura non solo non paga i suoi errori giudiziari ma si è permessa il lusso di orientarsi politicamente, come sempre il caso "Palamara" ha evidenziato, senza che il Parlamento e le istituzioni battessero ciglio, pensate voi a cosa ci siamo ridotti. Pensate soprattutto quanto costi alla democrazia, a tutti noi, l'effetto di una riforma scriteriata della Carta, inserita in malo modo, senza che si sia riscritto e riordinato l'intero articolato del capitolo in questione. Per farla breve, nel '93 essersi consegnati ai giudici senza che tutta la giustizia fosse riformata per rispettare il principio costituzionale dei pesi e contrappesi, ha spianato la strada agli obbrobri giudiziari che spesso e volentieri abbiamo visto e subito. Ecco perché modificare la Carta nei tratti vitali alla democrazia, deve essere materia ponderata e bilanciata in ogni punto e virgola, altroché per slogan ad effetto, bugie suggestive, pubblicità elettorale come la diminuzione del corpo elettorale proposta dai grillini, alla quale per paura sono andati dietro tutti i partiti, senza riserve e soprattutto senza cervello.

Sulla democrazia non si risparmia, meno che mai in soldi, anche perché se fosse quello il motivo che ha spinto i 5 stelle, sarebbe bastato tagliare stipendi, emolumenti e privilegi delle Camere, per ottenere di più, di meglio e in abbondanza. Al contrario, la riduzione proposta nel referendum, non solo in sostanza non farà risparmiare un tubo alle casse dello stato, ma colpirà al cuore la rappresentatività parlamentare del paese che è alla base delle garanzie di pluralismo, molteplicità delle presenze e della partecipazione alle scelte per il bene della nazione.

Un principio evidente da capire: cosa succederebbe se per risparmiare si riducesse il numero dei parlamentari, per esempio al numero delle regioni, insomma 21 deputati e 21 senatori? Un viaggio verso la dittatura. Inoltre diminuire la rappresentanza senza modificare il bicameralismo perfetto come altrove nel mondo democratico, manterrebbe inalterato il problema del "via vai" e delle insopportabili lungaggini dei rimpalli fra le Camere. Come se non bastasse, senza una adeguata modifica delle leggi elettorale e dei collegi di riferimento, col "sì" al referendum ci ritroveremo con uno squilibrio anticostituzionale nella rappresentanza fra Regioni, alcune sottorappresentate ed altre il contrario. Un caos pazzesco. Da ultimo il fatto che la foga popolare contro la politica, la casta insomma, non si è creata per la quantità dei parlamentari nazionali, ma per la mediocrità, la sottocultura, l'opportunismo squallido, il trasformismo meschino e la disonestà intellettuale di una classe politica che nel tempo si è squalificata tragicamente agli occhi del paese, coi 5 stelle poi non ne parliamo. Ecco perché voteremo "no" convintamente e ci adopereremo con ogni forza per far votare "no" al referendum di settembre. Del resto i grillini ci hanno abituati alle proposte politicamente più pericolose, vedi il reddito di cittadinanza, la prescrizione, il decreto dignità, la strada della seta e così via. Ma stavolta è in ballo la democrazia e la difenderemo come gli ardi. Anche fossimo da soli.

Scade l'ultimatum di Musumeci: "Porto il governo in Tribunale"

Il Governatore della Sicilia: "Dal Viminale nessuna risposta. Rivendico il diritto alla salute dei siciliani: da oggi iniziamo a svuotare l'hotspot di Pozzallo"



Chi è causa del suo mal...

di MASSIMO NEGROTTI

Trovo decisamente incredibile che molti commentatori, per non dire tutti, denuncino con sorpresa l'indisponibilità di troppi giovani a rispettare le regole necessarie per il contenimento dell'attuale pandemia. Alcuni provano ad indicare in una malintesa libertà individuale l'origine del problema ma, poi, proprio non riescono a vedere da dove questa forma di fraintendimento effettivamente arrivi.

Il fatto è che, dal '68 in poi, la libertà è stata concettualizzata come una proprietà ovviamente legittima dell'uomo ma senza alcuna insistenza sulla responsabilità che dovrebbe accompagnarla. Questa brillante impresa si è vista all'opera su mille piani partendo dal mondo universitario nel quale la libertà ha preso la forma delle tendenze più stolte, a cominciare dalla predisposizione di "piani di studio" individuali, cioè fatti attraverso la "libera" scelta dei corsi da seguire o da evitare - possibilità per fortuna fortemente limitata nelle facoltà più, diciamo, delicate, come medicina o ingegneria.

Si è poi scambiata la libertà di associazione studentesca con l'arbitrio e talora la violenza nei rapporti col corpo accademico o associazioni di colleghi non disposte a seguire il pensiero unico del "movimento". Lo stile complessivo ha persino comportato la scomparsa dei gesti tradizionali più semplici ma anche simbolicamente significativi, come l'alzarsi in piedi quando in aula entra il professore. Un gesto, questo, che rividi manifestarsi, questo sì con sorpresa, nella mia prima lezione in una università californiana, nel lontano 1982, ma che, in Italia, è invece definitivamente scomparso. Anche fuori dall'università del resto, gli "stili" di comportamento di larga parte dei giovani contemporanei, anche se fortunatamente non di tutti, si concretizzano troppo spesso con la sciattezza, la spavalderia o atteggiamenti e abbigliamenti provocatori che, personalmente, ritengo semplicemente di pessimo gusto.

In una parola, da almeno tre generazioni molti giovani sembrano intendere la trasgressione come valore e la disciplina come disvalore, al punto di identificare la prima con la libertà e la seconda con un bieco autoritarismo liberticida. Il tutto, dando per scontato che qualcun altro debba provvedere al loro benessere e alla loro sicurezza al fine di poter proseguire liberamente lungo la stessa strada. Alla fine, essi non sono affascinati dalla follia di Erasmo da Rotterdam ma solo dalla ben più banale follia del sabato sera, delle movide e delle mode. Va anche sottolineato che, se è vero che ogni generazione vede nei giovani qualche forma di ribellione verso ciò che è stato realizzato dalle generazioni precedenti, oggi essa è più massiccia e più "strutturale" grazie alla sua rapida diffusione attraverso i mezzi di comunicazione e grazie all'amplificazione che riceve da fonti variamente interessate a cavalcarla.

La tendenza trasgressiva non è una concezione che mette al centro di tutto l'individuo perché, in realtà, al centro c'è il "gruppo", ossia l'aggregazione dell'individuo in piccoli o grandi "greggi" in cui la propensione libertaria individuale cede il passo all'arroganza del collettivo, col risultato che il rispetto per valori o regole torna ad avere qualche validità solo in circostanze nelle quali non c'è alternativa, come fermarsi, di norma, se il semaforo è rosso.

Non sorprende, quindi, che la questione delle discoteche (sic!) sia stata al centro per una decina di giorni di polemiche di ogni genere che hanno visto, ancora una volta, come nel '68, vari politici e commentatori affannarsi a difendere il "diritto" dei giovani, poverini, a sgranchirsi le gambe e a distruggere il proprio udito in quelle camere del rumore che hanno sostituito da tempo le più umili, ma più sane, balere di campagna. C'è però da chiedersi cosa abbiano detto e fatto i genitori delle migliaia di giovani che hanno affollato per un paio di settimane le discoteche. La domanda è d'altra parte puramente retorica perché le generazioni "trasgressive" hanno generato anche la pressoché totale scomparsa del principio di autorità non solo degli adulti in generale, della scienza o del Governo ma, appunto, anche dei genitori. I quali, del resto, sono spesso figli o nipoti di persone che, nel '68, hanno partecipato o contribuito alla "liberazione" dei giovani dal giogo insopportabile della tradizione e delle sue istituzioni.

Mario Draghi ha ragione nel sostenere che i giovani vanno aiutati di più, ma a cominciare dall'educazione di base e non solo da quella professionalizzante o dai sussidi finanziari. Chi e come debba o possa farlo è drammaticamente problematico. Ma occorre farlo, prima che i principi e i valori occidentali vengano surclassati da quelli, forti e per ora robusti, di altre civiltà che, persino durante la pandemia, sembrano non aver dimenticato il valore dell'obbedienza e del rispetto per la libertà altrui.

Accordo tra Israele ed Emirati: una svolta geostrategica

di FABIO MARCO FABBRI

Israele e gli Emirati Arabi Uniti (Eau) hanno programmato un vertice Washington nei primi giorni di settembre; in tale incontro verranno formalizzati i pre-accordi presi a metà Agosto tra i due Stati. Detti patti saranno finalizzati alla regolarizzazione (che nel linguaggio della diplomazia significa avvio ufficiale delle relazioni diplomatiche tra i due paesi) dei rapporti diplomatici frutto di una lunga, raffinata e strategica operazione negoziale che metterà in "luce" la nuova alleanza tra lo Stato ebraico e le monarchie petrolifere del Golfo Persico. Abu Dhabi diventerebbe così il terzo paese arabo a relazionarsi ufficialmente con lo Stato ebraico dal 1948, data della sua creazione. Il capo del governo israeliano, Benjamin Netanyahu, ha parlato di una "nuova era" tra Israele e paesi arabi e ha invitato gli Stati vicini politicamente agli Emirati a seguire lo stesso tracciato.

Va ricordato che il primo progetto di bilanciamento geopolitico dell'area del vicino oriente fu elaborato da Gran Bretagna e Francia nel 1916 con il Patto segreto, Sykes-Picot, poi reso pubblico nel 1919 e formalizzato, con vari aggiustamenti, nel 1923 nell'ambito della disgregazione e spartizione (come aree di influenza) dell'Impero Ottomano; tale operazione vedeva la creazione del sistema statale saudita come "contrappeso politico" al residuo dell'Impero Ottomano, cioè la Repubblica di Turchia. Da tempo sulla bilancia degli equilibri è venuto ad aggiungersi l'Iran sciita, il quale ha come obiettivo principe l'annichilimento dello Stato di Israele.

Detto ciò, lo storico accordo con gli Emirati avviene dopo che l'Egitto nel 1979 e la

Giordania nel 1994, hanno riconosciuto ufficialmente lo Stato di Israele; questa intesa per la normalizzazione dei rapporti arriva nonostante che non si veda luce su alcuna soluzione al conflitto israelo-palestinese. E' verosimile che tale normalizzazione potrebbe tracciare la strada ad accordi di pace con altri paesi arabi come il Bahrein ed anche l'Arabia Saudita, cambiando drasticamente e profondamente gli equilibri geopolitici nel Medio oriente, ma soprattutto rompendo definitivamente l'isolamento di Israele nell'area vicino-orientale e fortificando la sua posizione politica nei confronti dell'Iran. Gli accordi di Oslo, firmati il 3 settembre 1993 nel cortile della Casa Bianca tra Yitzhak Rabin, primo ministro israeliano e Yasser Arafat leader dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), "uniti" da Bill Clinton, oltre che sdoganare, in teoria, i rapporti israelo-palestinesi, hanno anche aperto canali relazionali con parte del mondo arabo, infatti uomini d'affari, politici, militari israeliani ed degli Emirati, hanno iniziato ad incontrarsi ed a collaborare regolarmente, sia a Tel-Aviv che a Dubai. Le tecnologie militari israeliane, sia come armamenti, che software spionistici e strategici, sono tra i maggiori prodotti esportati da Israele verso gli Emirati; recentemente agli atleti israeliani è stato consentito di gareggiare negli Emirati, inoltre, accordi commerciali bilaterali, hanno permesso ad Israele di allestire, per questo autunno, uno stand all'Expo mondiale di Dubai, ma causa Covid l'evento è stato rinviato. I dettagli sugli accordi ancora non sono stati resi noti, ma i diplomatici di entrambi i paesi stanno lavorando per definirne i termini; tuttavia è certo che ci saranno i collegamenti aerei con visti turistici condivisi, infatti già sui social network molti israeliani esprimono la speranza che presto potranno programmare le loro ferie a Dubai, ad Abu Dhabi e dintorni.

Tuttavia osservando i precedenti con Egitto e Giordania, risulta poco probabile che tali normalizzazioni possano portare ad un ufficiale avvicinamento culturale, magari suggellato da scambi formativi e linguistici, infatti ufficialmente i rapporti di Israele con Giordania ed Egitto appaiono ancora piuttosto freddi, ma si sa che una cosa sono i rapporti ufficiali ed un'altra cosa sono gli accordi non ufficiali, spesso molto più prammatici e produttivi.

Dietro a questo, magari per molti, inaspettato accordo, il ruolo degli Stati Uniti di Donald Trump non è stato marginale, infatti il Presidente statunitense ha eccellenti rapporti sia con Israele che con gli Emirati Arabi Uniti ed è evidente che c'è un "disegno" più articolato sullo sfondo di questo storico accordo. Infatti la politica di Trump in questa parte del Mondo è stata sempre incentrata a facilitare un dialogo tra lo Stato ebraico ed i paesi arabi sunniti, anche al fine di contrastare la minaccia iraniana (sciiti). Denis Charbit, docente all'Università di Tel Aviv, ha affermato che "Chiaramente è un regalo che gli Emirati hanno appena fatto agli Stati Uniti, che in seguito trarranno utilità anche nei confronti dell'Iran, che sta guadagnando influenza nella regione, ed anche con Israele che è una potenza economica e commerciale regionale e una porta aperta per gli Stati Uniti". Un'artefice di primo piano di questa operazione è stato Jared Kushner, sposato con Ivanka Trump e consigliere del Presidente Usa; Trump ha elogiato l'accordo registrando un innegabile successo diplomatico che sicuramente utilizzerà contro l'avversario democratico alle presidenziali Usa Joe Biden; la stessa cosa per Netanyahu, certo ricon-

fermato alla carica di Primo Ministro, ma incagliato in pericolosi procedimenti giudiziari ed impegnato a fronteggiare violente manifestazioni dell'opposizione.

In questo quadro ritorna la litania palestinese sul tradimento subito dai vicini stati arabi; in realtà i Paesi arabi credono che l'alleanza con Israele prevale sulla questione palestinese; inoltre negli ultimi mesi sui media del Golfo, diversi intellettuali arabi hanno denunciato l'indolenza politica dei palestinesi ed il loro noto parassitismo nei confronti delle monarchie petrolifere. Nel "gioco delle parti" il principe ereditario e Ministro della Difesa di Abu Dhabi Mohammed bin Zayed Al-Nahyane ha affermato che "È stato raggiunto un accordo per porre fine a qualsiasi ulteriore annessione (israeliana)", ma subito Netanyahu ha affermato il contrario, dicendo che Israele ha "rimandato, non annullato", il processo di annessione della Cisgiordania. Come è di prassi i palestinesi hanno espresso furiosamente il loro dissenso riguardo ai programmi di normalizzazione, richiamando il loro ambasciatore da Abu Dhabi; Denis Charbit ha stimato che: "Chiaramente, per il momento l'equilibrio del potere è dalla parte di Israele. Ma se le normalizzazioni continueranno paese per paese e ogni volta Israele dovrà fare delle concessioni, i palestinesi potranno sperare di guadagnare qualcosa".

A livello internazionale questo accordo ha confermato una divisione già esistente tra nazioni pro e contro: Londra, Parigi e Berlino hanno espresso grande entusiasmo, soprattutto la Gran Bretagna che ha ottimi rapporti sia con Israele che con gli Emirati; così come l'Egitto, l'Oman ed il Bahrain plaudono alla importante intesa; moderata con attendismo è l'Arabia Saudita; i meno entusiasti e minacciosi sono il Presidente, aspirante sultano, della Turchia Recep Tayyip Erdogan che minaccia di chiudere le relazioni diplomatiche con gli Emirati, l'Iran confuso sia a livello di politica estera che interna, che definisce l'accordo come una "stupidità strategica", e ovviamente la ormai patetica diplomazia palestinese non compresa più nemmeno dal mondo arabo. Circa la diplomazia italiana a livello media internazionale risulta, come da tempo, purtroppo inesistente..

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS